

Al San Carlo

«Quei Pescatori vittime della religione»

Sparvoli e l'opera di Bizet: «Ma non è un classico triangolo con la donna contesa tra due amici»

Donatella Longobardi

I costumi di Alessandra Torella sono di foggia indiana, le scene di Giorgio Ricchelli, invece, scarse ed essenziali, e con una spiaggia in primo piano rimandano lontanamente ad un Oriente immaginario. «In fondo questa è un'opera morta, si affida a un mondo che sta scomparendo, mi interessava semplicemente fornire dei segni», spiega Fabio Sparvoli, per anni assistente di Strehler, regista de «Les Pêcheurs de perles», allestito del Verdi di Trieste, in scena al San Carlo da martedì (ore 20.30) con Gabriele Ferro sul podio dell'orchestra di casa e, nel cast, Patrizia Ciofi (Léila), Dmitry Korchak (Nadir), Dario Solari (Zurga) e Roberto Tagliavini (Nourabad). L'opera giovanile di Georges Bizet, che chiude la stagione lirica 2011-12 torna sulla scena napoletana cinquantatré anni dopo la sua ultima rappresentazione san carliana. E se allora era «rigorosamente» tradotta in italiano, in questa occasione ci si affida alla versione originale francese con il finale della seconda edizione.



Il regista
«Un mondo orientaleggiante sospeso nel tempo»

Perché Sparvoli?

«Perché lui, Zurga, non muore, dà un seguito alla storia, c'è una porta aperta sul domani. E poi è anche più bello dal punto di vista musicale».

Insomma, è più buonista, niente finale drammatico con fuoco e fiamme?

me?

«Il fatto è che sono convinto che quest'opera doveva intitolarsi "Zurga", è lui il vero protagonista, colui che muove i fili della trama, molto esile, di questi due uomini innamorati della stessa donna, che poi è una sacerdotessa. Quando il sipario si chiude, si chiude un mondo teatrale, ma Zurga rinasce a un mondo nuovo. Anche se in origine il luogo dell'azione era il Perù, il libretto è ambientato in India, a Cylon, dove si crede nella reincarnazione».

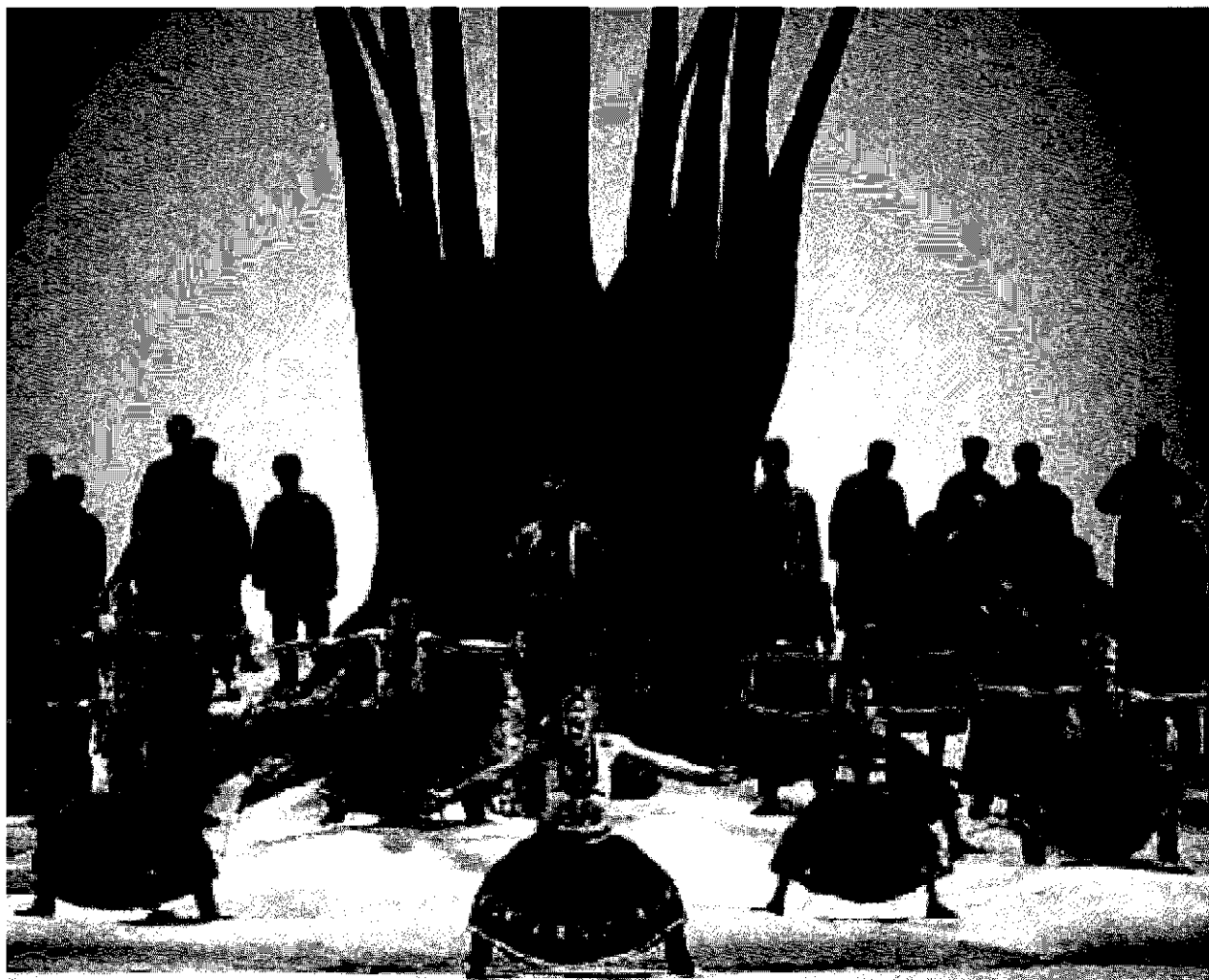
Si discute molto sul genere di amicizia che lega Zurga con Nadir, lei cosa ne pensa?

«Che potrebbero essere omosessuali. Il dubbio aleggia in tutta l'opera... Zurga chiama Nadir "tenero amico", dice di essere geloso, fa di tutto, infine, per salvarlo».

Insomma non siamo di fronte al classico triangolo?

Nelle sale
Il capolavoro di Leone con 26 minuti in più

Arriva giovedì nei cinema del circuito The Space, per la prima volta sugli schermi italiani, l'extended version di «C'era una volta in America» di Sergio Leone. Sono 26 i minuti in più di questa versione del film, presentata in anteprima mondiale al festival di Cannes. Ora il capolavoro di Leone raggiunge la durata di 4 ore e 19 minuti. Sei i blocchi di scene ritrovate e reinserte esattamente dove furono tagliate: dal dialogo tra Robert De Niro e Louise Fletcher (che riappare finalmente nel film) alla scena in cui Deborah interpreta Cleopatra in teatro.



Le prove Un momento del primo atto de «Les Pêcheurs de perles» al San Carlo FOTO DI FRANCESCO SQUEGLIA

«No, affatto. Non ci sono semplicemente due uomini divisi da una donna. Questa è un'opera di rottura, va contro tutti gli schemi. È tutto sempre in sospensione, sembra di aspettare qualcosa che deve succedere e non succede mai, c'è sempre un mistero che tiene tutti sulla corda. Da un lato c'è l'evocazione del passato e di una civiltà arcaica, dall'altro incombe un futuro pieno di incognite per un popolo che inconsciamente avverte la sua fine».

Allora il suo allestimento?
«Non è moderno né tradizionale, anche se ad ispirarmi è stato un viaggio in Kerala dove vidi alcuni dei bambini ad una processione di Vishnu. Si rifanno a questa mia esperienza anche le danze che Annarita Pasculli ha realizzato per il corpo di ballo del San Carlo. Non c'è niente di classico, siamo in un mondo sospeso nel tempo e nella storia, dove il potere religioso di Nourabad è un potere assoluto».

A suo avviso, sembra un

mondo tribale?

«Perché no? Ho voluto che il coro facesse i movimenti degli zombie o, nel finale del secondo atto, somigliasse ai talebani quando lapidano una donna. Con quella violenza Zurga condanna a morte l'amico e Léila. Più che dallo scontro di passioni, la vicenda è mossa dalla religione».

Lei ha firmato questo spettacolo per Trieste, come giudica il silenzio che circonda questi «Pescatori»?

«L'allestimento è stato già ripreso a Verona, con successo. Mi sembra davvero un peccato la scarsa fortuna di questo titolo, anzi, mi auguro che entri in repertorio, Bizet è un grande e non c'è solo "Carmen". Sembra incredibile che il nostro teatro musicale ripeta sempre le stesse opere senza attingere anche ad autori più vicini a noi, autori del Novecento come Dallapiccola o Ligeti. Credo che i teatri debbano avere più coraggio, verrebbero premiati da un pubblico giovane, ne hanno bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il finale
Il regista:
«Ho scelto la seconda versione lascia aperta una porta verso il futuro»

La Quatriglio a «Venezia a Napoli»

«Così racconto il Novecento dalla parte degli ultimi»

Diego Del Pozzo

Raccontare la storia del Novecento dal punto di vista degli «ultimi», di coloro ai quali raramente è concessa la parola: è la notevole intuizione narrativa attorno alla quale si regge «Terramatta» di Costanza Quatriglio, uno tra i documentari più originali di questi anni, tratto da un curiosissimo libro scritto da Vincenzo Rabito, classe 1899, ex bracciante siciliano semianalfabeta che ha messo su carta la sua lunga vita in un italiano praticamente inventato - basti pensare che ogni singola parola è separata dal punto e virgola - ma di straordinaria poesia e resa narrativa, fino a dar vita nel 2000 (lui, morto nel 1981) a un autentico caso editoriale postumo, culminato con la pubblicazione del dattiloscritto nel 2007 da parte di Einaudi.

La trentanovenne regista e sceneggiatrice palermitana - autrice di pellicole di grande interesse come «L'isola», suo lungometraggio d'esordio del 2003, oppure i documentari «Ecosaimale?» (2000) e «Il mondo addosso» (2006) - ha presentato il film al cinema Astra, nell'ambito di «Venezia a Napoli - Il cinema esteso», la rassegna organizzata dall'assessorato alla cultura del Comune per riproporre agli



Il film su Rabito
Utilizzati, rivisti e rielaborati materiali d'epoca dell'Istituto Luce



La regista
«La mia sfida è stata mostrare quello che non si vede per esaltare la potenza del testo»

appassionati napoletani alcune pellicole della Mostra del Cinema, dove «Terramatta» è stato proiettato come evento speciale delle Giornate degli autori. «Quando ho deciso di portare sul grande schermo il libro di Rabito - racconta la Quatriglio - ho accettato la sfida di mostrare ciò che non si vede, di filmare il fuori campo in modo da rispettare e esaltare la potenza evocativa del testo. Ho iniziato a cercare nell'oggi le tracce di ieri, filmando i luoghi come se fossero abitati dal narratore e rivestiti dalle sue parole».

La regista ricorda ancora l'emozione provata di fronte al dattiloscritto originale: «Ebbi la sensazione netta di quanto, per Rabito, la scrittura fosse stata un'esperienza fisica, quasi dolorosa, con ogni parola conquistata dopo una lunga battaglia col foglio bianco. Al tempo stesso, però, mi resi conto di trovarmi di fronte a un tesoro prezioso, a un varco per leggere la storia del Novecento da un punto di vista inedito, seppure in realtà corrispondente a quello della maggior parte degli italiani».

Costruito grazie a materiali dell'archivio Luce («Ma rielaborati, ricontestualizzati, persino colorati, per piegarli di senso e adattarli al punto di vista del narratore», sottolinea l'autrice), «Terramatta» as-

Da Feltrinelli

Giuliano Sangiorgi debutto da romanziere

È annunciato come un «Fuori programma» l'incontro con Giuliano Sangiorgi in occasione della presentazione del suo libro, «Lo spacciatore di carne» (Einaudi). Appuntamento con il leader e cantante del gruppo rock Negramaro, stamattina alle 11 alla Feltrinelli (piazza dei Martiri). Sangiorgi, al suo esordio come romanziere, racconta l'amore come vano tentativo di sfuggire a un destino segnato fin dalla nascita da un padre che ha deciso ogni cosa. E la follia come unica via di scampo. Il protagonista, Edoardo, universitario pugliese a Bologna, è un novello Orlando metropolitano, solo più innamorato e molto più furioso a causa di una donna, Stella, che lo tradisce e innesca un vortice nel quale il ragazzo si perde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'Elicantropo

«La madre» di Brecht un dramma didattico



Lo spettacolo Un momento de «La madre» all'Elicantropo

Enrico Fiore

«Gaioso e gaio, e misurato nelle cose tristi». Così - in una lettera del 1935 alla Theatre Union, il teatro operaio di New York che lo mise in scena - Bertolt Brecht definì il suo dramma «La madre». Ma Carlo Cerciello, ad onta che proprio agli operai dichiarò di dedicarla, apre la diciassettesima stagione dell'Elicantropo con un allestimento de «La madre» che di quella lettera tiene assai poco conto.

Il testo brechtiano, ispirato all'omonimo romanzo di Gor'kij, verte sul personaggio di Pelagia Vlassova, che, inizialmente preoccupata dalla militanza del figlio Pavel tra i bolscevichi, a poco a poco prende coscienza e diventa a sua volta una rivoluzionaria. E come si vede, siamo di fronte a un classico dramma didattico e a un esempio perfetto di teatro epico. Ma Brecht, oltre che comunista, era anche un grande scrittore: sicché mise in campo, rispetto ai ponderosi argomenti trattati, uno straniamento fatto, appunto, d'ironia e leggerezza. Basta considerare, al riguardo,

il passo sulla «volatizzazione» di Dio.

In scena
Cerciello ha aperto la stagione del teatro con il testo ispirato a Gor'kij

Cerciello, al contrario, ci rovescia addosso una congerie di segni (peraltro contraddittori) che più seriosi e pesanti non si potrebbero immaginare: facce imbiancate da zombi, occhi rossi da vampiro, tirate rivolte direttamente al pubblico come in un comizio, protagonisti che al prosenio levano in alto falci e martelli, la Vlassova picchiata con un crocifisso invece che con una carafina... E il tutto affogato - fra gli interpreti Imma Villa (Pelagia Vlassova), Antonio Agerola (Pavel) e Aniello Mallardo (il maestro) - in una recitazione alternativamente e incongruamente rabbiosa o esangue.

D'altra parte, non mi pare che l'utilizzo della colonna sonora di Eisler onori il giudizio che ne diede Karl Schönewolf nel «Theaterarbeit», il libro di lavoro del Berliner Ensemble: «musica di scena non intesa come descrizione di stati d'animo, come illustrazione, ma come giustificazione del movimento». E tanta confusione, poi, si conferma e si esalta nell'ultima scena: in cui due catene tese a «X» e un cartello con la scritta «chiuso» cancellano la Pelagia Vlassova che un attimo prima aveva marciato, stringendo la bandiera rossa, sulle note dell'«Internazionale».

La questione è davvero insolubile. Se si crede che certe idee siano ancora valide e che ancora si possa (e si debba) lottare per affermarle, allora non si capisce il perché di quel cartello; se invece si crede che quelle idee non abbiano più diritto di cittadinanza, allora non si capisce il perché di questo spettacolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA FINE